

CALA IL SIPARIO SULLA SOCIETA' BARESE DI STORIA PATRIA

Non avendo il quotidiano barese — in violazione dell'art. 8 della legge sulla stampa — ritenuto, come era, suo elementare dovere di pubblicare una nostra lettera di precisazione al singolare documento sciorinato sulle sue colonne dal prof. Francesco M. De' Robertis o da chi per esso, la pubblichiamo in questa rivista, che già nel suo precedente fascicolo ospitò, in calce allo scritto su *Il problema delle Società di Storia Patria, oggi*, una nota sull'enormità, morale e giuridica, della nomina di un « commissario » alla Società di Storia Patria per la Puglia. E ci duole di dover far seguire, alla lettera alla « Gazzetta », una nuova nota — che sarà la seconda ed ultima su questa rivista — su quanto è, immediatamente dopo, avvenuto, sempre a Bari, e per cui, almeno per noi, postisi gli avversari su un piano di inidoneità giuridica e morale, il sipario è, nel modo peggiore, calato sulla società, cui demmo — attirandoci solo nemici — i migliori anni della nostra vita.

Signor Direttore,

la "Gazzetta", nel suo numero del 26 novembre, ha pubblicato, con enorme rilievo, e titolo adeguato — quello, appunto, che dà il portentoso annuncio che "Superata la crisi, rinasce la Società di Storia Patria" —, il resoconto di una relazione che il commissario, prof. De' Robertis, avrebbe tenuto — non si sa perchè, in quanto il suo dovere sarebbe stato, da gran tempo, di riferire ai soci, e non a mezzo della pubblica stampa — ad un fantomatico comitato di redazione dell'« Archivio Storico Pugliese ».

Poichè tale relazione, o resoconto, s'attiene al criterio, ch'è in voga, di un costante travisamento dei fatti, e contiene falsità e inesattezze che denigrano l'opera svolta dalla Società nei quindici anni della sua vita, costringe me — quale presidente della Società dal suo costituirsi a quella aberrante nomina appunto — a chiederle di pubblicare, con lo stesso rilievo, le seguenti precisazioni e rettifiche.

Il resoconto omette (e si comprende assai bene) che la Società di Storia Patria per la Puglia è stata attivissima, tra le più attive, o forse la più attiva di tutte, negli anni 1950-1962, in cui pubblicò

sei volumi di fonti e monografie, quindici volumi di nuove collezioni, oltre a due ristampe e a ben quindici annate dell'« Archivio Storico Pugliese » (in ventidue fascicoli) e a pubblicazioni minori; in cui tenne due cicli di congressi (e il secondo sarebbe rimasto interrotto, se non l'avessimo altrimenti continuato) e una serie di 'giornate' di studio; in cui fu presente in tutto il movimento degli studi storici, in Italia ed all'estero; vivendo non certo per le simboliche quote del centinaio di soci paganti ma col reperimento, a cura del suo presidente, di ingenti fondi, che hanno persino consentito che al momento della fine dell'attività sociale fossero in cassa varî milioni. Che, oggi, quindi, chicchessia possa dire che la Società « rinasca » — quando avrebbe continuato nel suo fervido ritmo di vita, ove non fosse stata fermata dall'inaudito decreto di nomina d'un commissario, ad una società di liberi studiosi, e proprio quando, con una maggioranza schiacciante, e in ben due assemblee, tenute il 25 marzo e l'8 ottobre 1962, ne era stato confermato il presidente e rieletto l'organo direttivo — è semplicemente enorme e non fa onore a chi s'è avventurato in una simile presa di posizione.

Secondo il De' Robertis "l'attuale gestione commissariale, pur determinata da una questione puramente formale (l'inosservanza delle norme statutarie nell'elezione delle cariche sociali), trova la sua origine nella crisi profonda che travaglia da tempo la Società, crisi che esplose drammaticamente nel marzo 1962 con le dimissioni dei più qualificati elementi che vollero così protestare contro l'immissione indiscriminata di numerosi soci per i quali non erano stati esperiti i normali e rituali accertamenti da parte del consiglio direttivo».

Tali suggestivi 'elementi' riposano, peraltro, su una base sostanzialmente falsa, penetrata, non certo solo ad opera dei burocrati della Direzione generale delle Accademie, nello stesso decreto di nomina d'un commissario.

Di alcuna "inosservanza di norme statutarie" fu rea l'Assemblea del 25 marzo (né quella dell'8 ottobre, che decreto e commissario troppo disinvoltamente hanno dimenticato): l'Assemblea, in I^a convocazione, era perfettamente valida, avendo raggiunto la maggioranza assoluta i soci presenti; il presidente fu designato con votazione a sè; vicepresidenti furono, come sempre, eletti i tre soci che avevano riportato maggior numero di voti, unico criterio democratico di scelta (chè, anzi, avendo due soci riportato lo stesso numero di voti, il ballottaggio fu effettuato alla successiva assemblea); alcuna dimissione vi fu, per effetto del risultato, solo vi furono alcuni dei vecchi membri del consiglio che non furono rieletti; in precedenza, come in ogni assemblea, era stato — con votazione ripetuta, a dar soddisfazione alla minoranza, tra i soli vecchi soci — immesso un gruppo di nuovi soci, che furono regolarmente eletti (ebbero la loro lettera di nomina, pagarono la loro quota ed ebbero — quel che io non ebbi — persino il saluto del

"commissario") e ch'erano stati designati dalle sezioni di Brindisi e di Gallipoli (e il potere deliberante era esclusivamente dell'Assemblea: mentre il solo vaglio possibile, derivante da una conoscenza diretta, era stato espresso, appunto, dalle sezioni, come non poteva che essere anche in materia di toponomastica): tutt'altro, quindi, che un'immissione 'indiscriminata', ammesso che in una società di soci paganti sia possibile un criterio di discriminazione, chè ciascuno può avanzarne uno personale; e niente affatto più numerosa della volta precedente, in cui, per la sola provincia di Bari, per le trentasette nomine, su elenchi dettati dal prof. De' Robertis e da due altri membri del Consiglio, però in minor misura, era stato raggiunto davvero il colmo: chè ben pochi dei nuovi soci aveva poi gradito la nomina! E, del resto, tra i nuovi Soloni si contano sulle dita i non proposti da me, nelle varie assemblee: e alcuna 'istruttoria' di nomina v'era mai stata, o era stata da alcuno richiesta!

Ma torniamo al racconto. Alcuni mesi dopo l'Assemblea, che avrebbe, come già detto, sempre dovuto tornare a riunirsi per il ballottaggio, pervenne, dal ministero della P.I. (i non rieletti si erano mossi e, primo fra essi — com'ebbe poi pubblicamente a dichiarare — proprio il prof. De' Robertis), il singolare invito a "ripetere" le votazioni per le cariche sociali: un invito che fu, pur non esistendone motivo, accolto, per spirito forse eccessivamente democratico, dal presidente: ma l'Assemblea espresse vivamente la sua protesta contro siffatto intervento in materia di sua esclusiva competenza, votando un o.d.g. di conferma delle votazioni già effettuate, che fece discendere il numero dei dissenzienti (che in diciassette avevano votato, il 25 marzo, per il prof. De' Robertis) a tredici, tuttavia presenti anche nella ulteriore votazione di ballottaggio. Fu necessario un pesante intervento politico (inaccettabile nella vita di qualunque istituzione di cultura) perchè, sul fondamento, pare, d'un esposto, che avrebbe dovuto esser comunicato alla Società, e attendersene la replica, il ministero della P.I., ritenendo di avere su una libera società poteri che non aveva, nominò la persona 'grata' indicata, e cioè il prof. De' Robertis (senza voler accorgersi ch'era la persona meno indicata, appunto in quanto candidato, non eletto, di minoranza), commissario, per sei mesi, al solo scopo (anche se aberrante) di estenuare la maggioranza con una terza assemblea. All'atto d'imposizione, reagì il Consiglio eletto con un o.d.g. di vibrante protesta, che richiedeva l'annullamento del decreto, e indisse un'assemblea perchè i soci decidessero liberamente l'atteggiamento da assumere. Con atto ancor più grave, il ministero vietò l'assemblea, ne diffidò gli eventuali partecipanti, dette mandato all'autorità prefettizia di impedire, con ogni mezzo, la riunione. E — come si voleva — il silenzio scese sulla Società o, meglio la ex-Società, e il Commissario poté porsi al... lavoro!

Dal silenzio e, speriamo, da una tale, improba, fatica annuncia

ora d'uscire con la relazione-comunicato della "Gazzetta": e ne apprendiamo che tutto è fatto, la crisi sanata, e persino "la sede sociale", caduta in abbandono, è "ora finalmente restituita alla sua funzione", forse per esser stata dotata di... telefono, chè il "commissario" non avrà potuto eliminare nè la maleodorante scaletta di accesso, nè migliorare (non ostante il mandato a ciò proprio a lui conferito, dati gli strettissimi rapporti col rettore dell'università, che occupa i locali adiacenti) la sede, tra le più indegne tra quante ne hanno istituzioni di cultura.

Le accuse continuano, a me rivolte, come tutta la relazione, anche se mai il mio nome vien fatto, per la solita tattica di farmi passare per... morto, ed investono, ora, l'« Archivio » (di cui, sia detto tra parentesi, il De' Rob. s'è impadronito, in barba di tutte le leggi sulla stampa, mutando nella gerenza il suo nome al mio; e sì che la rivista apparve dal '48, mentre la Società nacque nel '50!), che "da validissimo strumento ecc. aveva finito con lo spostare i propri interessi limitandoli alla pubblicazione degli atti dei congressi". Ora, poichè i congressi cominciarono nata appena la Società, ne deriva che dal '50 le relazioni in essi presentate apparvero nei fascicoli (che erano volumi) della rivista: e se uno scopo ebbero, fu proprio quello di non far rilevare il vuoto, altrimenti evidente, della cultura storica locale. Che "urgesse quindi restituire alla sua funzione naturale" la rivista non appare, d'altronde, dal risultato, chè anche il fasc. del '63 (da me lasciato, ben diversamente, pronto per la stampa), raccoglie tre relazioni inviate in ritardo e relative ai congressi del '57, '59 e '61. Ma, vis polemica a parte, che pur doveva seccar molto al "rappresentante dell'università", il bello è che il "commissario", pur scaricandosene (in che modo? se responsabilità personale esiste di fronte alla legge, è quella del commissario, cioè di chi si sostituisce agli organi regolari) sul fantomatico 'comitato di redazione', tiene molto a far noto che del materiale dell'annata 1963 dell'« Archivio » si potè salvare solo "uno studio del prof. Alessio e una recensione dell'avv. d'Alessio", cioè a dire che tutto quanto vi era di mio fu accuratamente distrutto (anche nel senso materiale di aver fatto spiombare e disperdere manoscritti e bozze, in odium auctoris; e così per ben tre volumi, pronti, degli Atti dei Congressi sull'età normanna, sull'età sveva e sull'età angioina, e per un mio quaderno che, con una preziosa silloge di documenti, faceva la storia della cultura storica in Puglia). L'odio e l'ira, si sa, sono cattivi consiglieri: e al D. è evidentemente sfuggito d'aver conservato, anche, i due scritti di cari (non a lui) amici scomparsi: del Babudri e del Celiberti, scritti, come al solito, da me rivisti, corretti e licenziati, nonché — solo omettendo la mia sigla — la consueta, affettuosa, rubrica I nostri morti.

Le colpe proseguono: « la più illustre delle collezioni sociali — il Codice diplomatico barese — era ormai abbandonata all'iniziativa personale dei singoli collaboratori »: ora, il De' Rob. sa

quanto me, ed è quindi una questione di buona fede quella che si pone, e non solo in questo caso, come, dall'ormai lontana morte di mons. Nitti, il compito della continuazione era rimasto affidato al prof. Babudri — altro nome vitando, per le colorite espressioni di cui gratificava la combriccola degli pseudo-storici —, e ciò per la semplice ragione che il B., che del Nitti era stato il più stretto collaboratore, possedeva persino le trascrizioni di buona parte dell'ancora inedito, tra le pergamene di S. Nicola.

Ma lo scopo del "commissario" era, ben più, quello di far note le quattro macroscopiche commissioni, che l'avrebbero aiutato a "far rinascere" la Società: senonchè, superato lo... shock, ci si accorge che sono i soliti nomi che si ripetono fra le varie commissioni, mentre altri vi figurano solo per far vedere e vi sono persino nomi di non soci.

Non sappiamo se esista più un'opinione pubblica — chè, se vi fosse, e l'attuale regime ne tenesse conto, scandali come questo, della Società pugliese di storia patria, non sarebbero stati possibili —, ma, se ancor esiste, ed è solo per viltà che gli uomini, anche i più conosciuti, anche i più vicini, si celano o si trasformano, il De' Robertis dovrebbe avvertire la falsità della sua posizione: egli aveva, come consocio e, dal primo giorno, corresponsabile della guida della Società, un solo dovere, all'indomani del singolare incarico, che neppure il maggior suffragato della maggioranza avrebbe accettato: quello di riunire tutti i soci e di scusarsi presso di loro dello schiaffo — all'Assemblea e alla democrazia — che la sua presenza rappresentava, immediatamente dando luogo al ripristinarsi degli organi eletti. Non avendolo fatto, e avendo in questi anni solo atteso a distruggere quella ch'era stata l'opera della Società, il suo invito alla collaborazione — non si sa con qual diritto rivolto — è mera ipocrisia, e quello rivolto alle Amministrazioni per maggiori interventi per lo meno spregiudicato, in quanto prima dovrà risultare ben chiaro come sia stato speso il denaro della Società e quale sorte essa debba avere. Non è facile ricostruire la democrazia, dove ne siano state distrutte sin le premesse.

30 novembre 1965

PIER FAUSTO PALUMBO

Quello che è accaduto a Bari, nell'ormai barese Società di Storia Patria, e ad opera di quel 'Commissario' e del suo gruppo di fedelissimi, anche se dai più pessimisti largamente scontato, supera i limiti del credibile (in Italia, per verità, ormai assai estesi).

Si convoca un'assemblea — dopo due anni di 'gestazione' — in 1^a riunione alle 9 di domenica; alle 17 del giorno seguente prevista la 2^a convocazione. Ma s'avvertono tutti gli «adepti» che il giorno 'buono' era il primo. E, lasciando nel frattempo viaggiare gli indesiderati, mossi da lontano, senza un'avvertenza sulla baresissima «Gazzetta», che, per ragioni di famiglia, sarebbe costata assai poco, li si fa trovare avanti ad un «il giuoco è fatto», degno d'una bisca clandestina.

Ma, perchè effettivamente fosse così, ogni precauzione (il governo di centrosinistra insegna pur qualcosa!) era stata presa. Su meno di duecento soci con diritto a voto, sparsi per tutta Italia, una settantina era stata, previamente, con «declaratoria» (ne conoscevamo, per vero, una sola: quella di fallimento!) del «signor commissario» stesso, autodichiaratosi 'funzionario ministeriale' (e buon pro' per lui, se gli piace!), revocata dalla qualità di socio, quel che solo l'Assemblea avrebbe potuto effettuare, e non era stato, dal '50, mai fatto. Una sessantina, poi, morti compresi, e cioè gli eletti dell'assemblea dell'ormai lontano marzo '62, dichiarata, alla vigilia, per pretese, mai rilevate ed inesistenti, «irregolarità formali», ancora in fase (dopo due anni e passa di «commissariato» e dopo regolare comunicazione di nomina, partecipazione a successive assemblee, versamento delle quote e «saluto» di quello stesso «signor commissario»), in «avanzata istruttoria» e, pertanto, non invitata.

Come se la falcidie non fosse sufficiente, dubitandosi ancora, nella così ridotta falange di quella ch'era stata una società, che qualche voto mancasse al commissario-presidente e alla sua lista, piccoli «errori» di conteggio delle quote o di indirizzo hanno consentito di «far fuori» persino l'ex-presidente (dalla fondazione) della società, taluni presidenti di sezione, qualche, pur barese, 'irreducibile'.

L'accusa di tali... adulterazioni, espressa in forme legali, la richiesta di aggiornamento dell'assemblea perchè essa fosse resa valida dall'invito esteso a tutti gli aventi diritto, hanno lasciato imperturbabili «commissario» ed accolti, munitisi persino di un crisma di legalità, nell'illegalità più patente, ad opera del pedissequo funzionario del Ministero della P.I. da qualche tempo preposto alla bisogna.

Sono rimasti soli nella protesta (esclusi garganici, foggiani, gallipolini, brindisini, terre, com'è noto, 'deprese' e trascurabili entità i loro rappresentanti) e nel voto i soli soci leccesi: i pochi superstiti, tanto per far vedere che un'opposizione pur era rimasta, dato che, sia pur per caso, avevano gl'ingenui!, continuato a pagare (agli altri, agli 'amici', la «regolarizzazione» è stata consentita fino al giorno prima: forse a prezzo d'un... giuramento di fedeltà). Tranne qualche traditore, s'intende, che non manca mai nelle migliori famiglie.

A buon conto, la scena svoltasi è stata tra le più edificanti: giovani assistenti sono entrati stretti al fianco dei «maestri», ciascuno controllava l'altro, e nell'aula 'Fraccacreta' (per l'occasione la sede sociale era stata dichiarata pericolante da tecnici... del Comune, della Provincia e dell'Università) non si entrava se non dietro esibizione dell'in-

vito egregiamente dosato e previo riconoscimento da parte dell'attivissimo (un dì) mio assistente e zelantissimo, ora, segretario del prof. De' Robertis, che a lui e al «gr. uff. dr. Giulio Leo», non socio, ma amministratore della Società, ha rivolto i più ferventi elogi (e, per la verità, se li meritavano!), prima di riceverne, superando il relativo marasma, uno, più discreto, da parte del collega preside della facoltà di Lettere, mai intervenuto, come molti altri, a riunioni sociali. Non è mancato neppure il buffone di turno, nè la scoperta di nuove formule giuridiche, da parte di professori di diritto (uno si sarebbe dimesso «a termine», ed ora sedeva, impettito, in prima fila!).

Una bella festa in famiglia, non c'è dubbio: a chiusura della operazione «commissario», la satrapia universitaria barese s'è impossessata (non sappiamo poi per farne che cosa) di una società di liberi studiosi, che aveva avuto il mal garbo di attentare ai suoi sonni, non davvero gloriosi. Rettore, presidi di facoltà, professori di ruolo e incaricati, erano lì a goderne, con le supreme autorità della provincia.

Che giuridicamente una nuova nullità si sia aggiunta alla serie, non v'è dubbio; che, moralmente, mai successo abbia saputo più di truffa e d'inganno, pure. Ma, col regime che imperversa e che parte da Bari, non è da attendere giustizia dalla giustizia o riconoscimenti in cielo. Avevano tolto al letto o alla messa persino i malati, persino i preti: l'assemblea sapeva, di crociata santa.

Capitanata e Terra d'Otranto sono ben servite: e speriamo che, sia pure con troppo ritardo, aprano gli occhi alla realtà. Che è oggi quella cui si tendeva da molti anni, e per cui si è stritolato qualche uomo, non reo d'altro che della propria probità e del proprio spirito d'iniziativa. La Società «pugliese» è ormai soltanto, e puramente, «barese».